

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1950 - Fascicoli 1-6

REGIONE X (VENETIA ET HISTRIA)
(VENETIA)



I. — LUCINICO (Gorizia). — *Villa rustica romana.*

Ai primi di febbraio del 1877 veniva scoperto e nel successivo marzo scavato ed in parte strappato un mosaico a favi neri su fondo bianco in una campagna nei pressi di Lucinico, frazione di Gorizia (1). Il fatto che lo scavo non fu completato interamente (risulta dalla relazione che ci si fermò presto, appena finito di scavare l'ambiente con il mosaico e parte di uno adiacente pavimentato in cubetti di terracotta) mi invogliò ad avviare ricerche per fare, se possibile, luce maggiore su questa sede romana.

Ottenuto il permesso dalla Soprintendenza ai Monumenti Gallerie e Antichità di Trieste, permesso rinnovato poi dalla Soprintendenza alle Antichità di Padova, e con il cortese consenso del proprietario del fondo, conte Douglas Sigismondo Attems, si scavò dal 9 novembre 1945 al 9 gennaio 1946. Con il concorso della mano d'opera del Municipio e dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia, per gentile interessamento degli avvocati Guido Hugues e Giovanni Stecchina e dei dottori Castagnoli, Bernardis e Delchin, ai quali sento il dovere di rinnovare anche qui i miei più sentiti

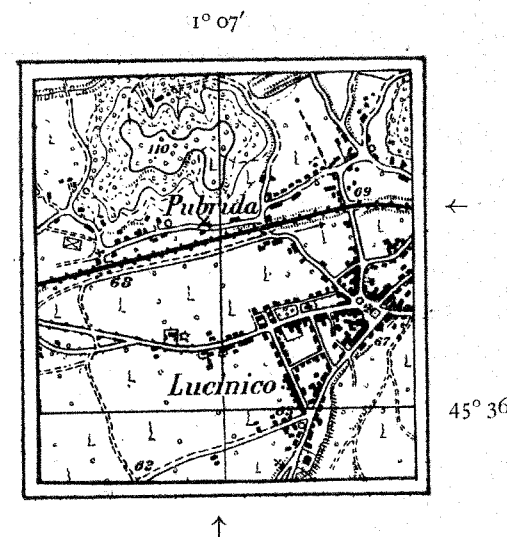


Fig. 1. — Foglio 40 A della Carta d'Italia 1:25.000 IV N. O. Cornons — La posizione della villa.

(1) DE BIZZARRO, *Il mosaico di Lucinico*. Gorizia, Paternolli, 1877; riprodotto anche in *Mittheil. d. Central-Commission zur Erforsch. u. Erhalt. d. Kunst. u. Hist. Denkmale*. N. F. III, 1877, pp. CXXXIV-CXXXVI.

In questo gruppo, come in quello della Via Aurelia, le epigrafi non sono unite ad altre servili (1), e ciò ci riconduce ad un'altra tesi del Paribeni riguardo ad un miglioramento delle condizioni dei *Corporis Custodes* (2).

UMBERTO SCERRATO.

le maggiori probabilità circa quella dei *Corporis Custodes* sono per i tratti del Tevere incontro al Palatino e all'Aventino dietro forse agli Horrea delle rive de fiume, dove l'esistenza degli Orti di Cesare ci può fare ammettere nel primo secolo dell'Impero anche altri giardini, tra i quali quelli di Dolabella. Infatti Svetonio dice che Galba licenziò i *Corporis Custodes* ritenendoli favorevoli a Cn. Dolabella « iuxta cuius hortos tendebant » (SUET., *Galba*, 12). Cn. Dolabella, forse (*Prosop. Imp. Rom.*, II, p. 317, n. 1347) nipote di P. Cornelio Dolabella, console nel 10 d. Cr., ci è noto; e probabilmente il sospetto di Galba non era infondato perchè anche Ottone lo ebbe a perseguire e lo esiliò (TAC., *Hist.*, I, 88; PLUT., *Otho*, 5) e Vitellio lo fece uccidere (TAC., *Hist.*, II, 63-64).

(1) Nel gruppo trovato tra la Via Appia e la Via Latina, appartenente al regno di Tiberio, *C. I. L.*, VI, 4334, 4337-4345, i titoli dei *Corporis Custodes* sono mescolati a quelli di schiavi.

(2) Cfr. PARIBENI ss. cc. Per le varie opinioni sull'argomento si veda: HENZEN, *Bull. Inst. Corr. Arch.*, 1856, pp. 104-107; JULIAN in *Bull. Ep. de la Gaule*, III, 1883, pp. 61-71; MOMMSEN in *Röm. Staatsrecht*, II³, 1887, p. 808; DURRY, op. cit.

REGIONE I (*LATIVM ET CAMPANIA*)

(*LATIVM*)

XIX. — OSTIA. — *Recenti trovamenti.*

Nel corso dei saggi di scavo che da circa tre anni si eseguono nell'area dell'antica Ostia per chiarire la pianta e l'estensione della città repubblicana, si sono avuti numerosi trovamenti di piccoli oggetti, che per altro non hanno grande interesse in sè (potranno averlo per la datazione dei saggi quando se ne farà lo studio complessivo) trattandosi per lo più di materiale fittile molto frammentato: ceramica etrusco-campana, aretini, ceramica sudgallica, lucerne, vasellame comune, qualche ago d'osso, scarsi frammenti di vetri, e pochissimi bronzi. Anche per le monete, salvo il rinvenimento del piccolo tesoro di 35 denari di cui già ho dato notizia (1), le non molte trovate sono di scarso valore in sè e quasi sempre in pessima conservazione. Ad ogni modo qualche oggetto si è rinvenuto, che, pur senza avere particolare pregio artistico, merita di essere segnalato, per qualche sua singolarità o per il tipo non comune rappresentato.

TERRECOTTE.

Tra le terrecotte figurate ricorderò:

1. Un grazioso porcellino (Inv. 4649) lungo cm. 10 e alto cm. 5,5, quasi integro eccetto lievi sbeccature alle estremità della coda, delle orecchie e del grifo (fig. 1 b). È d'argilla abbastanza fine, ma eseguito con una sommarietà di forme assai ingenua e popolare, non priva d'efficacia: si può dire si tratti di un uovo cui sono stati aggiunti quattro conetti per zampe, uno per la coda e due per le orecchie. Gli occhi sono segnati da un dischetto rilevato forato al centro e il sommo del dorso è sottolineato da una striscia rilevata e seghettata indicante le setole. Ma se nel suo complesso questo oggetto non si distacca da quelle opere di rozzo artigianato ben note dall'antichità, abbastanza singolare è la decorazione dei due fianchi, a « barbotine » con argilla più scura colata e pezzetti di pasta vitrea, secondo un disegno molto semplice, ma che raggiunge una certa grazia ingenua. Su un fianco abbiamo otto tenui steli disposti a spina, terminanti ciascuno in un cerchietto in cui era incastonato un pezzetto di pasta vitrea alternativamente bianco e celeste (quattro son perduti). I primi due steli partono da un cerchietto con pasta vitrea celeste poco dietro l'orecchio del maialino.

L'altro fianco ha una decorazione simile, ma disposta in senso inverso (dalla coda verso la testa) e composta di sette steli terminanti in cerchietti con paste vitree quasi tutte perdute.

Si potrebbe pensare che l'oggetto avesse carattere votivo specialmente a causa dell'insolita decorazione, vediamo infatti in monumenti figurati e sappiamo dalle fonti che gli animali del sacrificio venivano adornati di bende, e cinto da una rossa fascia ci appare il maialetto che Ercole trae seco in un dipinto pompeiano della casa 6, Ins. XI, Reg. IX (2), come pure cinto di una benda decorata è il maiale che appare nei plutei traiane del Foro romano. Tanto più potrebbe essere probabile l'ipotesi di un oggetto votivo ricordando che in Ostia aveva particolare culto Ercole, il cui tempio è stato ritrovato insieme a documenti del culto oracolare che ad esso era collegato.

(1) *Notizie Scavi*, 1948, pp. 326-331.

(2) Cfr. *Notizie Scavi*, 1912, pp. 62-63.

Due esemplari assai simili al nostro per forma e decorazione sono conservati al Museo Britannico (1): anch'essi hanno i fianchi decorati con un motivo floreale in barbotine in cui sono incastrate paste vitree colorate. Non se ne conosce la provenienza, ma sono stati inquadrati tra i vasi smaltati (II secolo av. Cr.—I d. Cr.) sebbene a dire il vero la loro superficie non sia smaltata ma semplicemente incrostata di paste vitree. I due esemplari londinesi sono dei sonagli per bambini, e potrebbe quindi darsi che anche l'ostiese avesse in origine dei sassolini all'interno che potrebbero essere sfuggiti dalla piccola rottura sul dorso. Pure giocattolo per bambini (sonaglio o fischietto) è quel porcellino rinvenuto sull'Esquilino e conservato nelle collezioni capitoline (2). Alla cortese segnalazione del prof. E. v. Mercklin devo di poter aggiungere alla serie un porcellino in terracotta decorato con paste vitree, conservato al Museo di Berlino, il quale però non sembra presenti la decorazione a « barbotine » (3). Un quinto esemplare assai simile al nostro proveniente dall'Italia è conservato al Museo di Monaco (Inv. 7549) (4) ed è di età repubblicana. Tale datazione, a quanto dice il Lullies a proposito di vasi ornati di paste vitree e « barbotine » (5) viene a convalidare la presumibile datazione del maiolino ostiese, rinvenuto in uno strato piuttosto basso presso un muro in opera quasi reticolata, presumibilmente di età sillana. È da segnalare per contro che lo Helbig (6) pensava che i



a

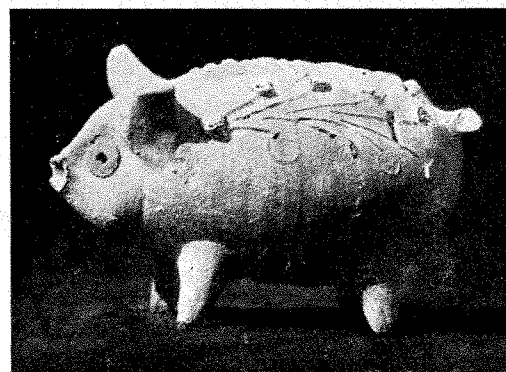


Fig. 1.

b

vasi con paste vitree inserite fossero piuttosto del tardo impero, ma mi sembra che i dati di fatto sino ad oggi a nostra conoscenza provino piuttosto l'attendibilità di una datazione al tardo periodo repubblicano.

2. Statuina fittile fallica (inv. 4651) in argilla chiara, che presenta tracce di coloritura gialla su scialbatura bianca; quasi integra salvo una rottura sotto la mano destra, alta cm. 11. Presenta un anello di sospensione dietro al collo. Come spesso avviene in questa categoria di oggetti, il tipo rappresentato è fortemente caricaturale: sembra un pigmeo dal cranio calvo molto allungato e dal viso contorto dominato da un naso a becco. Il torace striminzito ha un petto assai pronunciato, quasi femminile, contrastante con la magrezza scheletrica della schiena. La posizione del resto del corpo è incomprensibile (non

(1) WALTERS, *Catalogue of Roman Pottery in Brit. Mus.*, 1908, nn. K 63-K 64, tav. IV; cfr. anche MAZAROL, *Glaçures plombifères in Mus. Arch.*, II, 1879, p. 435, in cui è espresso il dubbio, non giustificato, sulla autenticità di uno di questi maialetti.

(2) STUART-JONES, *Cat. Mus. Conservatori*, p. 327, n. 127, tav. 120.

(3) NEUGEBAUER, *Vasenführer Berlin*, inv. n. 30087.

(4) Cfr. *Arch. Anzeiger*, 1929, p. 23, n. 66, fig. 24.

(5) Cfr. *Arch. Anzeiger*, 1938, p. 465 sg. n. 32, fig. 42. Il Lullies pensa che questo tipo di ceramica così decorata, sia del tardo periodo repubblicano e di fabbrica italiana, dato che quasi tutti i pezzi noti vengono dall'Italia e, alcuni almeno, di fabbrica romana (è noto un frammento con l'iscrizione AB HERCULE VICTORE).

(6) *Bull. Inst.*, 56, 1884, pp. 55-56.

si vedono quasi le gambe) dato che resta quasi annullato dall'enorme phallus sporgente verso sinistra, su cui appoggia appunto il braccio sinistro ripiegato, mentre il braccio destro disteso pende scostato dal corpo.

Una specie di fascia inarcata e con incisioni verticali si nota sotto al petto.

La presenza dell'anello di sospensione ci richiama statuette analoghe in bronzo provenienti da Pompei e destinate ad essere appese (1). Ricorderò, perchè rinvenuta ad Ostia, una statuina di questo tipo (inv. 3283) adattata a lucerna e anch'essa destinata alla sospensione.

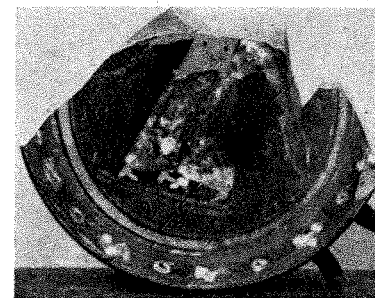
La statuina in questione è stata rinvenuta in un saggio nelle terme di Buticosus, nel riempimento eseguito per raggiungere il piano di una costruzione traianea, insieme con una lucerna a marca EROTIS (C. I. L., XV, 6418) e con una lucernina senza becco a forma lenticolare (forma Loeschke, XIII) databile tra il I e il II secolo d. Cr.

La nostra statuina può datarsi quindi con sicurezza anteriormente al II secolo, ma non possiamo precisarne con esattezza il periodo.

3. Testa di statuina fittile (inv. 4655) in argilla rosea con vernice arancione. Alta cm. 5 (fig. 1 a). Presenta un tipo virile fortemente caratterizzato dal cranio rasato, eccetto una lunga ciocca,



a



b

Fig. 2. — Vasi rinvenuti nei saggi di scavo.

che dal sommo ricade sulla nuca, e quattro corte ciocche ondulate, che incorniciano la fronte solcata da rughe e sottolineata da due spesse sopracciglia rilevate, che con linea capricciosa giungono fino alle tempie. Gli occhi a fior di testa, hanno la pupilla profondamente forata dal trapano. Il grosso naso sembra avere il setto rotto verso la punta ove è assai schiacciato. Gli zigomi sono tondi e sporgenti, la bocca grande e prominente, il mento ha sui lati due aguzze ciocche di barba. Le grosse orecchie presentano al centro un piccolo foro profondo come quello degli occhi.

Sul collo a destra resta una mano sinistra, forse di altra persona che doveva far gruppo con quella di cui resta la testa (2).

4. Ma indubbiamente l'oggetto in terracotta più interessante, fra quelli venuti in luce ultimamente è il grande vaso, rinvenuto nel Saggio 7 del cortile di un edificio sul Decumano massimo, che fu probabilmente un magazzino o un mercato. Esso era spezzato in molti pezzi, che si rinvennero tutti ammucchiati in un sol punto (3) nello strato di riempimento tra due pavimenti, di cui il più antico, in cocciopesto

(1) Cfr. H. ROUX-M. L. BARRÉ, *Herculanum et Pompei. Musée secret*, Paris 1877, tom. VIII, tavole 45-46; *Notizie Scavi*, 1912, p. 115.

(2) Rinvenuta nel Saggio α 5, con una piccola lampada senza beccuccio (LOESCKE, forma XIII); vaghi di collana, 35 aghi crinali di osso e varie monete talmente consunte che ne è impossibile la lettura.

(3) Insieme al grande vaso erano frammenti di aretini due dei quali con marca C·P·E ed M Due frammentini di ceramica etrusco-campana e numerosi pezzi di vasi in terracotta rossiccia a pareti sottili.

con crocette di tasselli di calcare bianco, si riferisce ad un edificio di opera reticolata quasi perfetta databile alla fine della repubblica, e il più recente, in semplice cocciopesto, si riferisce ad una costruzione della metà circa del I secolo d. Cr.; il riempimento era in limo del Tevere misto a cocci.

Il restauratore della Soprintendenza di Ostia, signor G. Marelli, cui i frammenti furono affidati, ha potuto ricomporre il vaso nella sua quasi integrità: manca infatti soltanto buona parte del bordo ed uno dei manici (fig. 2 a).

È alto cm. 32,5, ha alla bocca un diametro di cm. 34 e alla pancia di cm. 37. Il vaso ha forma quasi sferica, leggermente schiacciata, con ampia imboccatura a bordo leggermente svasato e collo bassissimo.

Poggia su uno stretto piede cilindrico alto cm. 5,5; dalla spalla sorgono tre manici verticali (alti cm. 18) formati da teste di grifo su lungo collo sorgente da una specie di calice di foglie. Il corpo del vaso è diviso in 7 zone da strisce di argilla applicata e ondulata a colpi di pollice. Oltre a questa decorazione

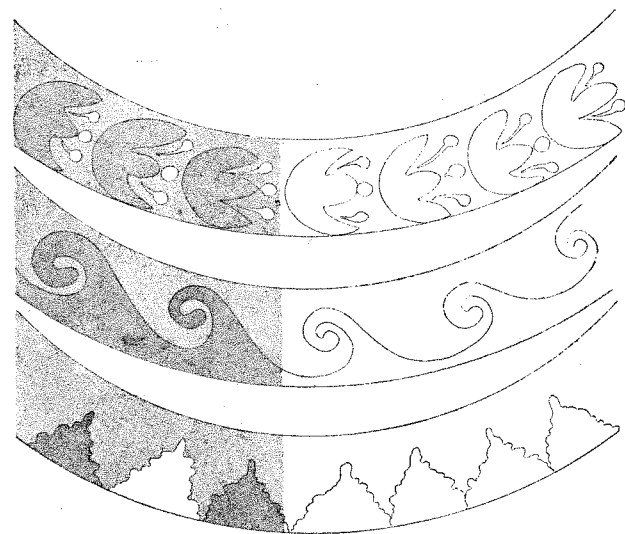


Fig. 3. - Motivi dipinti sulla spalla del gran vaso.

plastica semplice e comune il vaso presenta una decorazione dipinta in tinta molto diluita. Il corto collo ha una serie di denti di lupo in rosso; la fascia, alta cm. 4,5, che occupa la spalla ed è divisa in tre parti dagli attacchi dei manici, ha anch'essa una decorazione dipinta, che varia da sezione a sezione: su una è un motivo di semplici palmette triangolari a contorno frastagliato, alternativamente rosse e bianche; su un'altra è il motivo assai comune dell'onda stilizzata in rosso; sulla terza è una serie di gruppi di tre foglie, o di fiori a tre petali, in rosso, con bacche bianche tra una foglia e l'altra e una bacca pure bianca, che unisce un gruppo di foglie all'altro (fig. 3).

Le altre zone del vaso sono prive di decorazione o almeno non se ne riscontra alcuna traccia, e sono di altezza minore di quella sulla spalla (due di cm. 3, le altre di cm. 2,5).

L'interesse di questo vaso è principalmente nella forma che ci richiama i lebeti in bronzo e fittili delle tombe etrusche più antiche (come ad esempio quelli di Cerveteri della tomba Regolini-Galassi) e nell'accoppiamento della decorazione plastica e di quella dipinta, invero non molto frequente. È indubbia nel vaso una imitazione dal bronzo, sia nella forma sia nel tipo del piede.

Per quanto mi risulta dall'esame fatto personalmente al Museo di Villa Giulia, con l'aiuto prezioso della dottoressa M. Santangelo, e dalle ricerche che la dottoressa A. Rocco, che si occupa con perizia di questa parte delle collezioni napoletane, ha compiuto al Museo di Napoli, in nessuna di queste collezioni vi è qualche vaso di terracotta analogo all'ostiense per tipo di decorazione.

Qualcosa di analogo almeno per forma e per la presenza dei manici a protomi di grifone si riscontra nei più antichi cinerari chiusini, sia in terracotta sia in bronzo (1), ma questa derivazione sarebbe troppo lontana nel tempo; bisogna forse ricercare il prototipo del nostro in quella categoria ben delineata di vasi funebri con protomi di grifi, studiata con acume dal prof. E. von Mercklin (2). Si tratta di una serie di vasi in marmo rinvenuti specialmente su suolo greco, che hanno la forma del nostro, sono completati da un coperchio conico e presentano il corpo decorato con baccellature e con una treccia che sottolinea la linea di massima espansione del corpo. Questi vasi che hanno un'indubbia destinazione funebre, si datano dal IV secolo av. Cr. fino all'età romana e dovettero avere una grande diffusione con varia destinazione dato che compaiono frequentemente come elemento decorativo in pitture pompeiane ed in mosaici (3).

(1) Cfr. BIANCHI-BANDINELLI in *Mon. Antichi Lincei*, 30, 1925, p. 445. Ricordiamo anche i lebeti in bronzo di Vetulonia (*Notizie Scavi*, 1913, p. 426 sg.) e quelli del territorio falisco (*Mon. Antichi Lincei*, V, p. 266, fig. 126).

(2) E. von MERCKLIN, *Marmorne Grabvasen mit Greifenprotomen* in *Ath. Mitt.*, 51, 1926, pp. 98-116.

(3) Ricorderò tra i mosaici quello del Museo Nazionale di Napoli dalla casa del Poeta tragico,

In età romana ci sono noti vasi di questo tipo adoperati sia come cinerari (come ad esempio l'esemplare di Ny Carlsberg (1) sia come vasi votivi quali i quattro dedicati da Chio a Diana nel santuario nemorense della dea (2).

Ci riportano a questa categoria anche l'urna cineraria di terracotta con coperchio conico e tre manici a protome di grifo rinvenuta a Reggio Calabria (3) e il frammento di vaso fittile del Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo di provenienza tarantina (4). Questo ultimo, che l'editore data all'età ellenistico-romana, è per altro opera molto più rozza dell'esemplare ostiense e, come del resto gli altri esemplari fittili ricordati, se si può avvicinare al nostro per materiale e per forma, non ne ha la complessa decorazione plastica e pittorica.

Anche il cinerario di Reggio Calabria ha qualche somiglianza col nostro (materiale, forma) e varie divergenze (assenza del piede e di qualunque decorazione, se si eccettui un sottile velo di vernice rossa su tutta la superficie).

Questo ultimo esemplare datato alla tarda età greca è per altro interessante perchè pare che cinerari simili siano stati rinvenuti nella stessa località. Il Putortì, che ha pubblicato l'esemplare reggino, pensa giustamente ad influssi di forme greche che perdurarono a lungo nella regione.

Per concludere sull'argomento potremo dire che indubbiamente il lebete con manici a protomi di grifo, come forma tettonica, ci è documentato sin da periodo molto antico, specialmente dai rinvenimenti in Etruria, e che questo tipo di vaso, sia pur con lievi varianti di forma (con o senza piede, con o senza coperchio) e di materiale (bronzo, terracotta, marmo) si perpetua, senza soluzione di continuità fino all'età romana.

La sua destinazione è varia, poichè lo troviamo impiegato attraverso il tempo, come cinerario, come vaso di corredo funebre, come offerta votiva, come vaso ornamentale.

In questa serie ininterrotta si inserisce il grande vaso ostiense, il quale, per altro, come si era accennato all'inizio, costituisce un *unicum* per il particolare tipo della decorazione, in quanto riecheggia, pur nell'umiltà del materiale, la ricchezza decorativa dei begli esemplari marmorei greci e romani. È indubbiamente merito dell'ignoto vasaio aver adottato in questa decorazione degli elementi propri della sua arte quale il cordone plastico (comunissimo nella decorazione di pithoi ed olle fin dalla più remota antichità) e la pittura. Ed è proprio per questa felice scelta degli elementi decorativi che il nostro vaso ha un notevole risalto sui fittili di forma analoga che sin qui abbiamo ricordati.

Quanto al suo impiego non credo che esso possa esser considerato come urna cineraria; probabilmente fu un vaso ornamentale.

Quanto alla provenienza non saprei se pensarlo uscito da una fabbrica della Magna Grecia, della Grecia stessa o del territorio etrusco-laziale, dato che essendo questa forma tettonica parimenti nota e diffusa in tutti questi territori, non abbiamo alcun elemento determinante e probativo per decidere in favore dell'una o dell'altra località. Non sarei però aliena dal considerarlo come prodotto non locale e che rivestisse un certo pregio anche agli occhi di chi lo seppellì, con i frammenti tutti riuniti in un unico luogo, tra gli altri numerosi cocci di riempimento, proprio là dove a distanza di secoli doveva riesumarlo il piccone dello scavatore.

con la rappresentazione di una prova di coreuti del dramma satiresco (RIZZO, *Pittura ellenistico-romana*, tav. CXLVI) e i due mosaici simili da Sarsina, ora a Villa Albani (HELBIG, *Führer*, II, 1913, p. 460 sgg., n. 1934) e da Torre Annunziata ora al Museo di Napoli (*Notizie Scavi*, 1897, p. 337 sgg.) con una riunione di filosofi. Per altro questi mosaici risalgono a prototipi greci dimostrando ancora una volta che l'origine di questo particolare tipo di vaso è greca.

(1) Ny Carlsberg Glyptotek. *Billedtavler til Kataloget over antike Kunstvaerker*, 1907, tav. LXIX, 807.

(2) *Notizie Scavi*, 1895, pp. 425-426, fig. 1.

(3) *Notizie Scavi*, 1924, p. 98, fig. 10.

(4) von MERCKLIN in *Arch. Anzeiger*, 1928, coll. 386-387, n. 80, fig. 100. Vasi in terracotta di questo tipo, ma di minori dimensioni furono rinvenuti nella necropoli del Fusco a Siracusa (*Notizie Scavi*, 1897, p. 479, fig. 12). Il prof. von Mercklin, che con tanto acume si è occupato dell'argomento mi ha comunicato una serie di frammenti di vasi fittili con protomi di grifo di cui dò l'elenco: è per altro da notare che in nessun caso, come nel vaso ostiense, le protomi escono da una piccola corona di foglie: a) dall'agorà di Atene (*Hesperia*, 2, 1933, 621, n. 330 (p. 811), fig. 88; b) Atene, Museo Nazionale; c) Heidelberg, *Arch. Inst.*, senza numero d'inventario; d) Würzburg, *Martin v. Wagner Museum*, H. 2754.

La mancanza di confronti, che non siano puramente generici e l'ininterrotto favore goduto per secoli dal vaso a protomi di grifi, non ci consente di trarre elementi sicuri per la datazione dall'oggetto stesso: ci possono aiutare le circostanze del rinvenimento avvenuto in uno strato databile tra la fine del I secolo av. Cr. e gli inizi del I secolo d. Cr. Assumendo questo riferimento cronologico come data di rottura del vaso, potremmo riportare la sua fabbricazione agli inizi del I secolo av. Cr. ma non mi azzarderei, allo stato attuale delle ricerche, ad avanzare una datazione più precisa.

5. Pure interessante una *kylix* molto frammentata (manca di un buon terzo, del piede e di un manico) in argilla rosea verniciata di nero e dipinta con vernice sovrapposta bianca e rossa (1). Il centro è occupato da due figure unite in un abbraccio nella danza. L'una, quella di sinistra, è presentata quasi frontalmente a torso nudo, dipinto in rosa, in cui sono segnati in bruno i capezzoli, e con lunga veste bianca, ha nella mano destra protesa un timpano di cui è segnato in bianco il solo contorno; la mano sinistra appare appena sulla spalla dell'altra figura. Quest'ultima si stringe al corpo della compagna ed è presentata di profilo in agile silhouette tutta bianca. Anch'essa regge nella mano sinistra il timpano. Le figure poggiano su un terreno formato da due strisce parallele. La scena è bordata da tre cerchi concentrici: uno rosa tra due bianchi più sottili. Lungo l'orlo della *kylix* è una fascia di cerchietti e foglie di edera alternati in vernice bianca. La vernice bianca è quasi completamente svanita e ne resta la sola ombra, salvo qualche tratto; meglio conservata quella rosea (fig. 2 b).

Resta a stabilire se la diversità di tinta usata per le parti nude della figura di destra e di quella di sinistra stia ad indicare diversità di sesso oppure sia solo un espediente coloristico. Certo la circostanza che ambedue le figure abbiano la lunga veste farebbe propendere per due menadi. D'altro canto le proporzioni più massicce e squadrate della figura di sinistra rispetto a quella di destra, la diversità di tinta usata per le parti nude delle due figure, la quasi amorosa tenerezza con cui le due persone si accostano e si stringono farebbe pensare ad individui di sesso diverso: forse un Dioniso ed una Menade. L'assenza delle teste e la sommarietà di tutta la rappresentazione non consente maggiori precisazioni, ad ogni modo si tratta di una rappresentazione a carattere dionisiaco.

Forma, tecnica e tipo di decorazione accostano questa coppa al gruppo conservato nel Museo comunale di Todi e datato dal Becatti a circa il II secolo av. Cr.: si tratta di derivazioni etrusche da modelli attici molto imbastarditi e schematizzati (2).

Coppe analoghe a quelle del Museo di Todi sono state trovate anche nella tomba di Poggio Renzo presso Chiusi (3). È per altro da notare che il disegno della nostra coppa è molto più schematico, rozzo e immiserito; manca nel panneggio ogni accenno di pieghe e i piedi sono disegnati in maniera quanto mai schematica, onde si discosta anche più degli esemplari tudertini e chiusini dai modelli greci.

Per schematismo di rappresentazione si avvicina forse di più alla nostra una *kylix* rinvenuta in una tomba di inumato a Citerna, in cui però la figura di giovane ammantato è dipinta in vernice rosso-pavonazzo. Anche per questa coppa, come per altre del tipo rinvenute frequentemente in Etruria, il Minto pensa ad una fabbrica locale (4).

Così pure schematiche e abbastanza vicine all'ostiense per rozzezza di disegno sono le coppe della necropoli di Vignanello con giovani ammantati e con figura di guerriero, dipinti in giallo e in rosso sulla vernice nera e datate come le coppe di Todi, di Chiusi e quelle del territorio falisco, al III secolo av. Cr. (5).

Del resto intorno a questo periodo vengono datate anche quelle coppe, tra cui due di Altavilla Silentina, che sulla vernice nera hanno dipinto in rosso mattoni ghirlande e figure, le quali si trovano in vari luoghi dell'Italia meridionale (Apulia, Campania, Lucania) e che sono più o meno apparentate alla produzione di Gnatia (6).

(1) Diametro circa cm. 15. Rinvenuta nel saggio 81 insieme ad altro numeroso materiale di epoche varie, Inventario n. 4667.

(2) Cfr. BECATTI, *Corpus vasorum antiquorum. Italia XVI. Musei comunali umbri di Orvieto, Spoleto, Terni, Bettona, Todi*, tavv. 10-11.

(3) D. LEVI in *Notizie Scavi*, 1931, pp. 218-223, figg. 17-18.

(4) Cfr. MINTO in *Notizie Scavi*, 1936, pp. 398-99 figg. 3-4.

(5) Cfr. GIGLIOLI in *Notizie Scavi*, 1924, p. 192, fig. 9.

(6) MUSTILLI in *Notizie Scavi*, 1937, p. 146 sgg. figg. 3-4.

In quelle di fabbriche meridionali il disegno è più corretto e curato, in quelle dell'Italia centrale è più trascurato e distante dai prototipi greci, ma in tutte è comune la tecnica di dipingere con vernice bianca o colorata sulla vernice nera del vaso.

La coppa ostiense si può considerare anch'essa una produzione di fabbrica etrusca, data la sommarietà e la rozzezza del disegno. Dove poi possa essere localizzata questa fabbrica (una potrebbe essere localizzata a Chiusi), se sia una sola o si possano suggerire più centri da cui emanano i prodotti di vario stile ma di simile tecnica, non saprei decidere dato che occorrerebbe un esame accurato di tutto il materiale cognito, del suo luogo di rinvenimento e dell'area di estensione.

6. Frammento di lastra di antepagmentum con satiri che pigiano l'uva (1).

Si tratta della parte terminale sinistra di una lastra fittile col noto motivo dei satiri intenti all'operazione finale della vendemmia: la pigiatura. Si scorge a sinistra un satiro che suona il doppio flauto e danza sollevando la gamba sinistra e inclinando indietro il nudo corpo appena velato da una nebride legata attorno al torace. Dei due satiri che occupano il centro della lastra tenendosi per le mani e pigiando l'uva, resta quasi per intero quello di sinistra. In alto restano poche tracce della cornice decorata con palmette; in basso, sotto al listello, la lastra continua liscia (fig. 4).

Il tipo è noto e abbastanza comune (2) sia pure con qualche variante nei particolari e nell'esecuzione. Molto più rozzo è, ad esempio, l'esemplare dato dal Rohden alla tavola CXXV della sua opera (3).

BRONZI.

I rinvenimenti di oggetti in bronzo in questi ultimi saggi sono stati quasi nulli: due per altro meritano particolare menzione:

1. Statuina di donna a cavallo (inv. n. 4036). Alta cm. 6,7. Il cavallo lavorato a parte purtroppo è perduto, ma l'amazzone è perfettamente conservata (4). Il lavoro non è finissimo, ma piuttosto efficace. La figurina ha un diadema sul capo i cui capelli indicati sul cranio da incisioni sottili, formano crocchia sulla nuca, da cui discendono sulle spalle due lunghe ciocche. Veste un chitonisco senza maniche che scivola sul braccio sinistro denudando la spalla e parte del seno. Il braccio destro alzato vibrava la lancia in basso, in atto di colpire, il pugno sinistro chiuso poggia sulla coscia, anch'esso è forato per l'inserzione delle redini. I piedi hanno alti calzari, che giungono a metà polpaccio. Dietro le spalle pende la faretra, rotta in basso, a corpo cilindrico decorato di incisioni a losanga. Il viso piccolo ovale, ha tratti appena accennati, ma nel complesso ha espressione ferma e decisa (fig. 5 a).

Il torso è ruotato leggermente a destra e inclinato in avanti, gli arti sono magri e nervosi, il bordo della tunica lungo lo scollo è leggermente ondulato, posteriormente le pieghe sono trattate assai sommariamente.

(1) Altezza oggi cm. 31, larghezza oggi cm. 22. Argilla rossa. Lastra ricomposta da quattro frammenti. Inventario n. 4654.

(2) A Ostia stessa sono stati rinvenuti vari piccoli frammenti di lastre con questo motivo (Inventario nn. 3492-3499), ma alcune hanno il satiro auleta stante immobile anziché in atto di danza (cfr. ROHDEN, p. 67, figg. 133-134).

(3) Per la storia del motivo e per le sue varianti cfr. ROHDEN, pp. 65-69.

(4) Rinvenuta molto ossidata ed incrostata, fu affidata per la ripulitura alla dott.ssa Sofia Jaccarino, del Gabinetto del Restauro del Foro Romano, che eseguì il delicato lavoro con la solita perizia.



Fig. 4. — Frammento di lastra fittile con la pigiatura dell'uva.

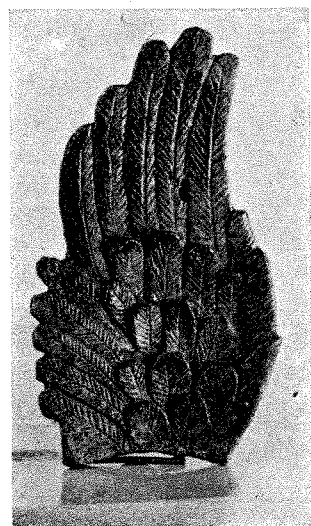
Credo sia indubbio che la statuina rappresenti un'amazzone, sebbene non mi sia riuscito di rintracciare alcuna rappresentazione di amazzone con diadema. D'altra parte l'unica divinità che si accosti per abbigliamento alle Amazzoni, Diana, che io mi sappia non è stata mai rappresentata a cavallo con la lancia. Le uniche rappresentazioni di Diana a cavallo che io conosca presentano la dea seduta e non a cavalcioni del suo destriero, e, salvo che nelle antefisse fittili in cui sarebbe rappresentata Diana Tifatnia, con lunga veste: tale appare la dea con la fiaccola in un bronzo di Antonino Pio (Cohen, n. 1140): o nel medaglione di Faustina Minore in cui siede in groppa ad un cervo (Cohen, n. 292).

Il primo confronto che si presenta alla mente per analogia di posa e di abbigliamento (salvo che quella ha l'elmo) è con l'Amazzone in bronzo da Ercolano al Museo di Napoli (1); così pure si può citare l'Amazzone marmorea di Marbury (2) che pure ha l'elmo.

Del resto già nei marmi di Epidauro e nel fregio di Magnesia e poi via via in rilievi e sarcofagi di età romana, il tipo dell'Amazzone con alti calzari e chitonisco, che le scopre il seno, la quale impugna la lancia per colpire dall'alto del cavallo un nemico, era assai comune e diffuso.



a



b

Fig. 5. — Bronzi ostiensi.

L'attributo della faretra accompagna spesso i tipi amazzonii, ma per lo più si presenta sul fianco; in un vaso di Capua son rappresentate Amazzoni a cavallo con la faretra sulla schiena (3) e anche nei sarcofagi romani con lotte di Greci ed Amazzoni non è infrequente l'Amazzone a cavallo con faretra retta sulle spalle da un balteo, che attraversa il petto della figura.

Per la datazione del bronzetto ostiense può soccorrerci il luogo del rinvenimento: fu trovato sotto le fondazioni di un portico di travertino della fine del I o degli inizi del II secolo d. Cr., che è sotto l'edificio (mercato o magazzino) dietro alla casa di Marte.

Potremmo quindi pensare alla fine del I secolo d. Cr., data con cui concorda la lavorazione del pezzo.

2. Aletta in bronzo con bella patina verde (inv. n. 4080), lunga cm. 14.

Doveva essere pertinente ad una statua di erote (fig. 5 b). Probabilmente era inserita o saldata, in quanto l'estremità che aderiva al corpo non è spezzata, ma perfettamente rifinita e presenta una lieve curvatura per aderire alla curva della schiena. Le penne sono accuratamente distinte e le più piccole, verso l'attaccatura, disposte in quattro file sono rilevate. Le altre sono disposte leggermente a gradino sì che l'uno

(1) REINACH, *Rép. Statuarie*, I, 481.

(2) REINACH, op. cit., I, 482.

(3) *Monumenti Antichi*, V, 25, 2-3; REINACH, op. cit., II, 530, 4-5.

dei bordi è più rilevato. Tutte hanno segnate da incisioni la costola centrale e le barbe. La parte posteriore è liscia; l'aletta è leggermente concava (1).

PIOMBO.

Tessera di piombo circolare con peduncolo di fusione ad un'estremità, di particolare interesse (2) perchè presenta su una delle facce il faro di Ostia nella caratteristica fisionomia documentata da numerosi mosaici e rilievi ostiensi: una torre a tre gradini sulla cui sommità è acceso il fuoco. Nella parte inferiore del faro si apre la porta arcuata.

L'altra faccia della tessera è molto corrosa, ma vi si distingue una figura nuda stante frontalmente, e col corpo in posa sinuosa, il braccio destro scostato dal fianco e il sinistro ripiegato in atto di sorreggere qualcosa. La testa è scomparsa e non saprei nemmeno dire se la figura sia maschile o femminile. La rappresentazione del faro in tessere plumbee non è nuova: già il Rostowzew (3) ne ha enumerate diverse in cui il faro è rappresentato come nella nostra, sebbene sia accoppiato ad altre figurazioni: Nettuno in biga di ippocampi, la Fortuna (4), una nave oneraria.

Interessanti sono poi due in cui appaiono le epigrafi P(ortus) T(raianus) e TR(aianus) con manifesto riferimento al Porto Traiano di Ostia, e un'altra con la leggenda ANT(onianus) (portus?).

GEMME.

1. Anello in bronzo mancante di una parte del cerchio (inv. n. 4586). Sul davanti è incastonata una gemma bluastrea in cui è molto sommariamente inciso un amorino cavalcante un delfino volto a destra (fig. 6c). Rinvenuta nel saggio α 15 (nella fogna del sottoscala delle terme del Faro).

2. Anello di ferro (inv. 4589) ora ossidatissimo, a fascia ingrossata sul davanti ove è inserita una corniola ovale con interessante incisione: è rappresentato il busto frontale di un personaggio con aguzze orecchie caprine e con acconciatura formata da quattro boccoli attorno alla fronte, da cui sbucano due piccole corna. Attorno al capo sono disposti dei brevi segmenti accoppiati, che fanno pensare alle reste di una corona di spighe o agli aghi del pino. La parte destra del petto è coperta da una tunica, che sembra di pelle villosa, fermata sulla spalla e il pugno destro è chiuso e rivolto in avanti all'altezza della spalla e sorregge un *pedum* la cui estremità ricurva si scorge dietro la spalla sinistra (fig. 7b). A sinistra la spalla e il petto sono rappresentati con un forte aggetto e una certa sproporzione, tantochè a prima vista, nell'esaminare la gemma si aveva l'impressione che la spalla fosse coperta da un oggetto a forma di 8, che faceva pensare ad un ancile o ad un otre (5).

Le corna, le orecchie caprine ed il *pedum* identificano la figura con Pan il dio agreste, così pure la corona di pino è uno degli attributi con cui Pan appare abbastanza di frequente (6).

D'altro canto il volto imberbe non ha i tratti marcatamente caprini e la corta aguzza barbetta con cui Pan appare in età arcaica e specialmente dall'età ellenistica in poi, e che è la rappresentazione favorita in età romana; né tantomeno la serena giovanile bellezza delle rappresentazioni del V e IV secolo in cui della natura ferina non restano al dio che piccoli e quasi decorativi cornetti tra i capelli ricciuti.

(1) Abbastanza simile per tecnica un'aletta d'aquila che doveva essere applicata ad un oggetto, rinvenuta a Chiusi (*Notizie Scavi*, 1933, p. 34, fig. 13). Di età più antica e molto più stilizzata una di analogo impiego rinvenuta a Populonia (*Notizie Scavi*, 1924, p. 26, fig. 13).

(2) Diametro cm. 1, 7. Rinvenuta in un saggio delle terme sulla Semita dei Cippi sotto al pavimento a mosaico di un ambiente, insieme ad una sbarretta d'oro e ad una moneta di billone rovinatissima, forse di Gallieno, sul cui rovescio si distingue il Sole radiato, stante a sinistra con globo nella sinistra e destra alzata.

(3) M. ROSTOWZEW, *Tesserarum Urbis Romae et Suburbi Sylloge*, St. Petersburg, 1903, nn. 59-62, 64, 961.

(4) Una con questo tipo fu anche trovata ad Ostia (*Notizie Scavi*, 1910, p. 553, fig. 2).

(5) Rinvenuto nel saggio α 17, nell'edificio di fronte alle Terme del Faro.

(6) Cfr. WERNICKE in ROSCHER, *Lexikon*, III, col. 1479, in cui son citati statue, bronzi e terrecotte dove Pan compare con tale attributo.

Abbiamo in questa gemma un volto leggermente rozzo, con la bocca semiaperta, il naso largo, gli occhi rivolti in alto, che lo avvicina ad alcune rappresentazioni di satiri.

Un altro elemento poco frequente nelle rappresentazioni di Pan è la tunica vellosa, che mi ha fatto pensare che in questa gemma possa essere rappresentato Faunus o Lupercus, le divinità pastorali romane che furono assimilate al greco Pan. A Fauno ben potrebbe convenire la pelle caprina, che era portata dai suoi sacerdoti durante la corsa che chiudeva i Lupercalia, e sappiamo da Giustino che la sua statua nel Lupercale era nuda a coperta da una pelle caprina (1).

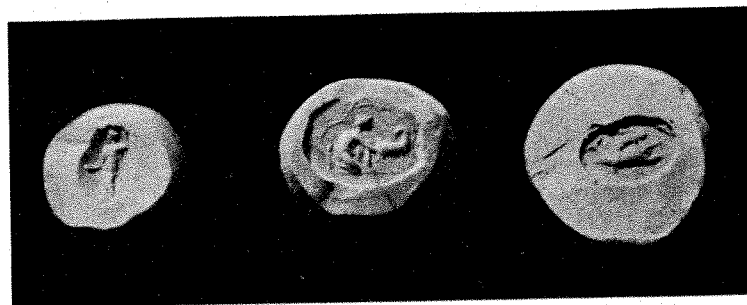


Fig. 6. — Impronte di gemme.

Ad ogni modo dato che di queste divinità non abbiamo nessuna rappresentazione certa e che l'aspetto generale della nostra gemma ci richiama a Pan, possiamo senza meno identificare il personaggio rappresentato con questa divinità, ma in una sua raffigurazione romana onde le son rimasti taluni attributi delle divinità indigene che si era assimilato.



Fig. 7. — Impronte di gemme.

3. Onice a tre strati di forma ellittica leggermente rastremata verso l'alto (lunghezza cm. 1,5; inv. n. 4652).

L'incisione piuttosto accurata presenta una scena interessante: un giovane di forme atletiche, nudo salvo un mantelletto che gli pende dietro la schiena, sta dritto a sinistra appoggiandosi ad un lungo bastone con la sinistra mentre il braccio destro piegato sorregge il mento con la mano; la gamba sinistra è flessa all'indietro, la destra sorregge il peso del corpo (fig. 7 a).

(1) Il REIFFERSCHIED ha riconosciuto Fauno in due statuette bronzee (*Ann. Inst.*, 1866, tav. N; SACKEN, *Die antike Bronzen zu Wien*, tav. 30, fig. 3) in cui il dio si presenta barbuto, con corona di fronde o radiata, con pelle a tracolla, specie di clava e cornucopia e corno potorio. Né l'una né l'altra statuina hanno però le corna che pure taluni poeti attribuiscono a Faunus. Forse esse divennero suoi attributi dopo l'assimilazione con Pan.

Dinanzi a lui è un'alta base cilindrica, su cui è inciso un caduceo, e sulla quale poggia una statua femminile col capo velato inclinato sulla mano destra il cui gomito è sorretto dalla mano sinistra, in un atteggiamento analogo a quello della così detta « Pudicizia » (1).

Quale episodio sia rappresentato in questa gemma non saprei dire: la figura del giovane, per atteggiamento richiama quella di Edipo dinanzi alla Sfinge, quale ci appare ad esempio, in una gemma del Museo Britannico (2) o nel coperchio di sarcofago del Laterano; e così pure una figura in pari posa, ma con l'elmo appare in una gemma del Museo Britannico, stante dinanzi ad una colonna attorno a cui si avvolge un serpente e su cui poggia un uccello (3), interpretata come consultazione di un oracolo.

Ma d'altra parte non possiamo dare con certezza al giovane dall'atteggiamento meditabondo della nostra gemma il nome di Edipo, dato che non sapremmo a quale episodio della sua vita potrebbe riferirsi la scena della gemma ostiense in cui egli appare dinanzi ad una divinità femminile parimenti in atto meditabondo.

Potrebbe questa scena riferirsi alla consultazione di un oracolo fatta da Edipo durante la sua vita? La divinità femminile stante sul cippo cilindrico adorno del caduceo non è identificabile con sicurezza: dirò che in posa simile è rappresentato il simulacro di Artemide che Ifigenia reca in mano nel sarcofago di Berlino con scene del mito di Oreste in Tauride. Ma da questa coincidenza non possiamo concludere che la divinità rappresentata sia anche qui Artemide, tanto più che non sapremmo come spiegare la presenza del caduceo sulla base. Si potrebbe pensare, data la presenza di questo attributo, a Maia, non tanto la divinità greca, quanto la latina, che in seguito fu a questa assimilata: specialmente nelle provincie renane essa divenne le paredra di Mercurio assimilandosi alla dea locale Rosmerta, e spesso compare su rilievi distinta dal caduceo (4).

Del resto specie in età romana, varie personificazioni, quali la Pace, la Felicità e in genere quelle cui si connette un carattere di prosperità anche materiale, compaiono col caduceo, ma non saprei riconoscere nessuna di esse nella dea della nostra gemma. Potrebbe darsi che l'incisore non abbia voluto rappresentare una scena mitica ben definita, ma si sia servito di figure comuni nel repertorio della glittica accostandole in una composizione armonica ma senza un ben definito significato.

Si potrebbe anche pensare in via di ipotesi che la figura sul piedistallo sia l'immagine di una defunta (e al viaggio all'Ade, sotto la guida di Ermete Psicopompo, potrebbe riferirsi il caduceo sulla base) e il giovane potrebbe rievocarci nel suo atteggiamento meditabondo taluni dei parenti che visitano le tombe, rappresentati nelle stele attiche.

Ma non è forse il caso di addentrarsi troppo sulla via delle ipotesi: diremo che la scena di questa gemma risulta per ora poco chiara anche se taluni suoi elementi richiamano singolarmente figure di scene di sicura esegesi.

4. Piccola gemma verde (cm. 0,9) ovale a facce convesse con incisa una figura femminile stante a destra, vestita di lungo chitone altocinto, col braccio destro sollevato appoggiato allo scettro e il sinistro proteso con patera (?). Il capo è cintò da una benda (fig. 6 a). Non saprei quale nome fare per la divinità rappresentata, che pare richiamare per l'acconciatura dei capelli talune figure del V secolo av. Cr. (Inv. n. 4656).

5. Corniola ovale in cui è incisa con particolare finezza una scenetta agreste: sotto ad un alberello stilizzato e rinsecchito, che col suo unico ramo quasi privo di foglie segue e sottolinea il contorno superiore della gemma, è inginocchiato un giovane satiro nudo in atto di mungere una capretta che volge la testa verso di lui (fig. 6 b). L'esecuzione assai fine e il contenuto della scena ci richiama a quei soggetti che furono particolarmente cari alla glittica e in genere all'arte ellenistica (5).

MARIA FLORIANI SQUARCIAPINO.

(1) Rinvenuta nella terra di fianco al vico di Dioniso insieme ad altra piccola gemma non incisa.

(2) WALTERS, *Cat. of engraved gems in Brit. Mus.*, tav. XXIV, n. 1920.

(3) WALTERS op. cit., tav. XIV, n. 971.

(4) Ricorderò tra gli altri quello della colonna di Magonza e quello assai più rozzo di Schorn-dorf (ROSCHER, *Lexikon*, voce « Rosmerta », figg. 3, 6). Per il carattere della Maia latina cfr. ROSCHER, op. cit., voce « Maia ».

(5) Inventario n. 4657. Dal Saggio 71. Rinvenuta con un frammento di disco di lucerna con testa di Pan, di tipo databile al I secolo d. Cr.